



Un momento dello spettacolo «In Paris-a play» presentato al Festival dei due mondi di Spoleto. Debutto nel teatro di Mikhail Baryshnikov

Baryshnikov la via del teatro

Il celebre danzatore russo a Spoleto con una pièce

Etoile del balletto prima interprete cinematografico e tv poi, ora debutta al Festival dei 2 mondi con «In Paris-a play» di Dmitry Krymov

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA SPOLETO

NON È UNA STRAVAGANZA D'ARTISTA CIÒ CHE PORTA A TEATRO MIKHAIL BARYSHNIKOV, MA IL DISEGNO DI UNA CARRIERA INTELLIGENTE CHE GLI HA FATTO AMMINISTRARE NEL MIGLIORE DEI MODI IL SUO TALENTO, PROLUNGANDONE LA TENUTA DI SCENA: étoile del balletto prima, interprete raffinato di danza contemporanea poi, da apparizioni cinematografiche al set televisivo di *Sex & the City* in ruoli calzanti. Non un'entrata a gamba tesa, dunque, nel mondo di Shakespeare o di Cechov: portando a Spoleto *In Paris-a play* Barysh-

nikov debutta con passo felpato in qualcosa che gli somiglia, ritagliato su misura dalla grazia visionaria di Dmitry Krymov. La pièce è adattata da un racconto del 1940 di Ivan Bunin (primo Nobel della letteratura russa), e parla di uno di quei personaggi infilati in una piega della Storia, l'ex colonnello Nikolaevic che ha fatto la Grande Guerra e la guerra civile nell'Armata Bianca. Rifugiandosi poi a Parigi, come tanti altri transfughi dalla Russia - aristocratici, artisti, intellettuali, gente comune -, naufraghi di un'epoca inghiottita dalla Rivoluzione bolsce-

LA VILLE LUMIERE

È qui, in una ville lumière non ancora violata dall'invasione nazista (il racconto è ambientato negli anni Trenta) che Nikolaevic inciampa nella bellezza malinconica di una cameriera un po' maldestra, anche lei un'immigrata russa (interpretata con accenti di tenerezza da Anna Sinyakina). Gli incontri in trattoria si fanno più frequenti, le conversazioni scivolano naturalmente dal francese alla lingua ma-

dre. Due solitudini che si riconoscono, si sfiorano, si sostengono in un universo vacillante di tavoli poco stabili, sedie malferme, ricette che ricordano la cucina di un tempo lontano. Il sapore, inequivocabile, dello smarrimento degli esuli, il sale che rende amaro il pane straniero.

Un esule di lusso è in fondo anche Baryshnikov, che nel '74 scelse di fuggire dalla prigione dorata del Kirov per l'Occidente, dall'utopia sovietica al sogno americano. Con risonanze profonde con l'ex colonnello di Bunin, a cui in aggiunta - rivela lo stesso Mikhail - ha usato qualche postura e qualche atteggiamento ereditato da suo padre, anche lui militare di carriera. Krymov, dal canto suo, gli costruisce intorno un'intelaiatura mobile e multimediale, fatta di cinema e fumetti, musica e teatro di ombre, molto adatta a una cornice come il Festival dei Due Mondi. Si entra nella storia come in un album di vecchie foto (anticipate dalla galleria di ritratti nel foyer), mentre Baryshnikov/Nikolaevic racconta in un francese nitido (è la quarta lingua che ha appreso prima dell'inglese e dopo russo, lituano e tedesco) di sé e di un amore perduto, una giovane moglie che lo ha lasciato per un ricco coetaneo greco. Gli si muovono accanto con leggerezza gli interpreti del Laboratorio Teatrale di Krymov, fantasmi di un passato, schegge musicali di tristezza e allegria perduta. Fino all'incontro con Olga/Sinyakina. Alla piccola felicità da cogliere, sospesa nell'aria come le spose elusive e volanti di Chagall. Per un momento breve finché la morte arriva e si porta via tutto in un finale da dottor Zivago. Disinvolto nell'alternarsi nei diversi codici della pièce, Baryshnikov torna a concedersi anche in una coda danzata (coreografata da Alexei Ratmansky), una scintilla del virtuosismo elegante di cui fu interprete e che si accende nelle movenze da toreador di un Escamillo destinato a soccombere al destino. Tutto attenuato in toni minori, colori seppiatto o in bianco e nero, sottofondi sonori rarefatti (come la suggestiva versione a cappella dello *Stabat* di Pergolesi), regia sommissa come si addice a un ricordo che si annida dentro, segreto e dolente.

La speranza contro la paura Così la politica ripensi il «noi»

Il nuovo saggio di Pietro Barcellona analizza la precarietà del presente, la perdita del lavoro e l'insicurezza esistenziale

GIUSEPPE CANTARANO

RASSICURARE E PROTEGGERE: NON ERANO FORSE QUESTE LE PROMESSE DELLA POLITICA MODERNA? PERCHÉ MAI DOVREMMO CONTINUARE A SENTIRCI VINCOLATI DA QUEL PATTO ORIGINARIO CHE LA FONDA, SELA POLITICA NON SEMBRA PIÙ IN GRADO DI MANTENERLE, QUELLE PROMESSE? Mentre ci continuano a ripetere che nell'odierna epoca biopolitica lo Stato - cioè la politica - tende a prendersi cura della vita degli individui. Potenzinandola in tutte le sue svariate espressioni. Non è forse l'odierna solitudine globale degli individui - quella che il sociologo Bauman chiama solitudine liquida - che la politica moderna avrebbe dovuto impedire?

QUEL CHE NE RESTA

Invece, non solo la politica - o meglio, quel che ne resta - non riesce più a rassicurare e a proteggere gli individui. Non solo non riesce a prendersi cura della nostra vita. Ma sembra che sia essa stessa - o meglio, quel che ne resta - a scavare la tomba della solitudine. Dentro la quale la dirimpente furia di questa crisi ci sta facendo precipi-

...
È l'improvvisa solitudine in cui precipita chi perde il posto, il vuoto di comunicazione affettiva

tare un po' tutti. Disperati per la perdita del lavoro, ad esempio. Oppure impauriti per la possibilità di perderlo.

Sappiamo - dice Pietro Barcellona (*La speranza contro la paura*, Marietti, pp. 203, euro 15,00) - che il lavoro, oltre a costituire la principale fonte di reddito, ha rappresentato il dispositivo mediante cui gli individui hanno socializzato le loro esperienze, i loro saperi. Perfino i loro affetti. Ecco perché la paura della perdita del lavoro, oltre ad incidere sulle condizioni materiali della nostra vita, genera insicurezza esistenziale. Al di là dell'aspetto retributivo - osserva Barcellona - la perdita del posto di lavoro vuol dire, innanzitutto, perdita della comunità. Quello che il lavoratore licenziato avverte «è l'improvvisa solitudine in cui precipita, il vuoto di comunicazione affettiva e la mancanza dello spazio entro cui ha vissuto e interpretato la propria vita emotiva».

Ci viene ripetuto che non si può uscire dalla crisi se non accettiamo di fare i sacrifici. Già, la retorica dei sacrifici. Ma come si può chiedere a una ragazza o a un ragazzo di fare i sacrifici, quando non sanno più letteralmente cosa fare. Non hanno un lavoro, hanno smesso di studiare. E non riescono più a trovare «una motivazione

per andare incontro a un nuovo giorno».

Nonostante ciò, la ricetta prevalente tende a ridurre la spesa sanitaria, quella previdenziale, quella scolastica. Tende a ridurre la protezione sociale dei più anziani e dei più deboli. Tuttavia - precisa Barcellona - «se queste operazioni possono riequilibrare i conti, non fanno che aumentare il disagio e la disperazione di quanti perdono progressivamente la possibilità di sentirsi protetti all'interno del paese in cui vivono».

Solo la speranza è in grado di sconfiggere queste paure, ci dice Barcellona. La speranza che la politica torni a pensare al destino comune degli individui. Quel destino che oggi è invece sottoposto al dominio incontrastato di un'economia sempre più astratta. E svincolata dai bisogni concreti delle donne e degli uomini in carne e ossa.



**LA SPERANZA
CONTRO LA PAURA**
Pietro Barcellona
pagine 203,
euro 15,00
Edizioni Marietti

IN BREVE

L'«ALBATROS»

Vince Carola Susani

● Con «Eravamo bambini abbastanza» (edizioni minimum fax) Carola Susani ha vinto la 15esima edizione del Premio Albatros Città di Palestrina, battendo gli altri due finalisti Folco Terzani («A piedi nudi sulla Terra», Mondadori) e Marino Magliani («Amsterdam è una farfalla», Ediciclo). La premiazione si è svolta al Tempio della Fortuna Primigenia, santuario del II secolo a.C.. Il Premio, dedicato alla letteratura di viaggio, è organizzato dal Comune di Palestrina e dall'associazione Lupus in fabula.

FILM COMMISSION

Lo sdegno dell'Anica

● L'Anica si unisce allo sdegno del mondo del cinema e della cultura, di fronte al gravissimo atto compiuto dal Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. La soppressione della Film Commission regionale è una decisione presa solo per ritorsione: la Film commission paga per aver riconosciuto il finanziamento al film «Bella Addormentata» di Bellocchio.